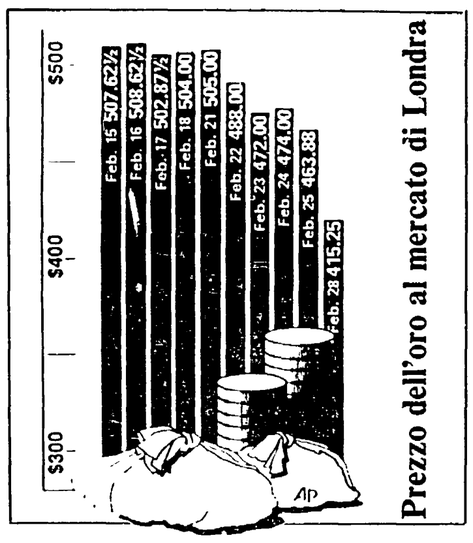
La valuta USA prende anche il posto dell'oro e del petrolio nel rastrellare capitali liquidi da tutti i paesi grazie alla scarsità di moneta e all'elevato interesse

Caro-dollaro e stretta del credito in tutto il mondo



ROMA — Quadrato attorno al dollaro, la moneta più cara del mondo, da parte di tutti i detentori di capitali liquidi. Persino le banche svizzere perdono capitali. Dell'oro, che ieri quotava 414 dollari l'oncia, poco più di 19 mila lire al grammo, la maggior parte dei commentatori parlano ancora di «crollo» benché sia un prezzo superiore del 30% rispetto a qualche mese addietro. Ciò che colpisce è l'ampiezza e subitaneità del cambiamento, dovuto al coincidere di incertezze politiche (elezioni in Germania e Francia) con incertezze economiche (prezzo del petrolio, insolvenza di molti importanti paesi).

Questa coincidenza dovrebbe dissolversi la prossima settimana. Pare che anche la conferenza dell'OPEC si possa tenere entro lunedì con la proclamazione di un nuovo prezzo. La sua applicazione dipenderà, però, dall'intesa di paesi esterni all'OPEC, almeno Inghilterra e Messico. Infatti la produzione di petrolio OPEC è già scesa nell'82 al 48% della produzione commerciabile mondiale ed in questo momento si trova attorno al 35%. La conferenza OPEC dovrebbe solo evitare il crollo improvviso del prezzo, gli effetti traumatici, mentre la politica dell'energia a medio termine resta un problema aperto.

Il presidente dell'AGIP Bruno Cimino, in visita nel Congo, si è sentito chiedere dal presidente N'Guesso di spingere al massimo la produzione. Il governo di Brazzaville adeguerà i ricavi dell'AGIP mese per mese allo scopo di stimolare questo comportamento. D'altra parte, Cimino ha dichiarato che obbiettivo dell'AGIP è rifornire il 50% del mercato italiano con produzione propria, il che implica un alto livello di investimenti nella produzione petrolifera. La «via italiana» ad una maggiore autonomia energetica, il che implica anche minori costi, comporta tuttavia altre scelte; le più difficili sono quelle connesse alla ricerca e alle tecnologie delle fonti alternative il cui finanziamento è stato fatto dipendere, erroneamente, dall'alto prezzo del petrolio e del chilovattora. La situazione monetaria — quindi le possibilità di finanziamento — peggiora visibilmente in connessione con la scarsità di mezzi di pagamento che si verifica in una situazione di «preferenza generale» per il dollaro. Non ci sono dollari abbastanza per la domanda di credito, l'interesse reale sul dollaro è altissimo. Ciò rende più difficile sbloccare i crediti ed ottenerne di nuovi. L'effetto soffocante del debito aumenta per il solo effetto degli interessi e del blocco di nuovi crediti.

Il Fondo monetario interviene pesantemente sulle banche commerciali perché estendano i crediti al Messico ed al Brasile. Ma il Fondo ha potuto fornire al Brasile solo 5,5 miliardi di dollari, contro un fabbisogno di almento 15. Anche il Fondo monetario sta esaurendo le disponibilità di credito. Molti paesi dell'OPEC — Indonesia, Nigeria in particolare — sono costretti a chiedere nuovi crediti all'estero ed al Fondo monetario ma incontrano grosse resistenze. Basta che le banche diventino «prudenti» e l'eurodollaro si trasforma da fonte di credito che sembrava inesauribile in un mercato aperto solo alle ricche multinazionali statunitensi, giapponesi ed europee. Ma nemmeno in queste aree ricche si può vivere di sole multinazionali e la crisi si approfondisce.

Renzo Stefanelli

Si amplia la richiesta di una svolta economica

Schmidt, Kissinger, Stuart Holland alla ricerca della crescita perduta

«*La crisi economica è troppo grave per essere lasciata nelle mani degli esperti finanziari*»: così, parafrasando una famosa battuta di Clemenceau a proposito della guerra e dei militari, Henry Kissinger ha concluso un ampio saggio pubblicato un mese fa su *Newsweek*, nel quale metteva in risalto i rischi politici, oltre che economici, di una prolungata recessione e di politiche restrittive: «*Nessun governo di una democrazia industriale ha superato un'elezione da quando questa situazione è diventata cronica*», ha scritto tra l'altro. Kissinger chiede che gli Stati Uniti guidino una ripresa su vasta scala dell'economia. E sostiene che non basta mettere in moto le forze di mercato: i governi e gli stati debbono giocare un ruolo cruciale. Gli ha fatto eco Gianni Agnelli e ora interviene, sulla stessa lunghezza d'onda, Helmut Schmidt con un saggio pubblicato in Inghilterra, Francia, Giappone, Germania e Italia (la settimana prossima da *Panorama*). Dunque, molti potenti della terra (o «ex potenti», ma ancora molto influenti) si stanno mettendo in cammino alla ricerca dello sviluppo perduto. Lo troveranno?

I segnali di ripresa che vengono dagli Stati Uniti sono ormai numerosi. L'interrogativo è se dureranno, se diventeranno davvero una tendenza. La caduta del prezzo del petrolio può rafforzare questo processo, ma può anche provocare una eccessiva caduta dei redditi dei paesi petroliferi (e delle compagnie multinazionali) con pericolose ripercussioni finanziarie. Certo è che, da sola, facendo affidamento sulla «mano invisibile del mercato» la crescita non ripartirà. L'ISCO proprio ieri ha diffuso la sua nota congiunturale nella quale sottolinea che «una ripresa negli Stati Uniti non può manifestarsi spontaneamente, ma ha bisogno di una certa modifica della politica economica»: la prima è l'allentamento della stretta monetaria. L'Europa si trova di nuovo sfasata in questo ciclo congiunturale, per cui c'è il rischio che mentre l'onda arriva dall'Atlantico, si inneschino tali e tante controtendenze (come i rischi di collasso finanziario dei paesi più indebitati) da formare una diga che prolunga ancora la «Grande Stagnazione» come la chiama anche Helmut Schmidt.

Occorre, dunque, una politica per la crescita. Una politica *comune*. Questo è il tasto sul quale insistono sia l'ex cancelliere tedesco sia l'ex segretario di Stato americano. Per entrambi gli Stati Uniti hanno una responsabilità fondamentale. I tassi di interesse reali (cioè tolta l'inflazione) sono ancora troppo alti (quelli USA sono a 6,9; mentre la RFT è a 4,9 e l'Italia a 3,4). La discesa deve cominciare dagli Stati Uniti e deve comportare un ridimensionamento del dollaro. È un prerequisito fondamentale, ma finora sta accadendo il contrario: anche la caduta del petrolio porta con sè un nuovo rafforzamento del dollaro.

Le spinte spontanee, dunque, producono risultati contraddittori. Ecco perché occorrono scelte deliberate e coordinate. Infatti, non basta — sottolinea Schmidt — affidare la leadership della ripresa agli USA, se non si inserisce in una cornice di «cooperazione trilaterale» tra Nord America, Giappone e Comunità Europea. E se, nello stesso tempo, non si riapre un dialogo Est-Ovest e un dialogo Nord-Sud. E una tesi che Schmidt ha già espresso e che rilancia, ammonendo i «grandi» (USA, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia) a non ripetere nel vertice che si terrà in maggio a Williamsburg, gli errori del vertice di Cancun.

Otto sono le prescrizioni concrete che Schmidt rivolge: 1) stabilizzazione dei tassi di cambio e discesa dei tassi d'interesse reali; 2) evitare una improvvisa spinta da domanda; 3) lo stimolo all'espansione deve essere coordinato nei diversi paesi, tenendo conto delle condizioni di ciascuno: per esempio la partenza dovrà avvenire in quei paesi dove l'inflazione è sotto controllo: Giappone, Gran Bretagna, Germania; 4) il coordinamento delle politiche economiche dei vari paesi deve riguardare le politiche monetarie, di bilancio e dei redditi; 5) occorre agevolare i processi di mutamento strutturale, tenendo conto della rivoluzione tecnologica con opportuni sussidi, ma anche introducendo nuove norme di protezione dell'ambiente e di tutela della qualità della vita; 6) una più stretta cooperazione tra governi, banche centrali e istituzioni finanziarie internazionali (Fondo Monetario e Banca Mondiale, il cui ruolo di intervento e di sorveglianza va rafforzato); 7) aumento degli aiuti per i paesi in via di sviluppo; 8) primi passi già nel 1983 nella lotta contro il protezionismo, che Schmidt chiama «una fuga verso il suicidio».

Ma una ripresa che assicuri tassi di crescita del 3% annuo, riuscirà a riassorbire i 32 milioni di disoccupati nei paesi dell'OCSE? No, tutt'al più potrà evitare un ulteriore peggioramento. Allora, abbiamo bisogno non solo di una crescita vigorosa e prolungata, ma anche di mutamenti strutturali. E su questo fronte che si colloca un altro gruppo di dirigenti politici ed economisti che dal 18 al 20 terranno una conferenza a Parigi. Sono sponsorizzati da Chevenement, ministro dell'industria francese e guidati da Stuart Holland, deputato laburista inglese. Il loro documento si intitola «*Fuori dalla crisi, progetto per una ripresa europea*» e viene chiamato anche il documento delle «tre R», poiché le parole d'ordine sono: Reflazione (cioè una politica di rilancio), Ristrutturazione (cioè mutamenti profondi nell'assetto produttivo) e Redistribuzione (del reddito e del lavoro).

Gli strumenti per realizzare ciò sono non solo politiche monetarie e di bilancio più espansive (e coordinate su scala europea, secondo una scadenza temporale che va da qui fino alla fine del decennio); ma anche il rilancio di una «programmazione democratica» (sì, la chiamano proprio così) con «accordi di programma» tra lo stato e le imprese; la difesa delle conquiste dello «stato sociale» muovendosi verso forme di «società del benessere»; una «democrazia economica» che preveda la partecipazione dei sindacati e dei lavoratori nei processi di cambiamento, insieme all'avvio di forme nuove, pubbliche e cooperative, di imprese. Inoltre, la redistribuzione dei redditi tra classi e gruppi sociali richiede una politica dei redditi (salari, prezzi, profitti, rendite) e un coinvolgimento di sindacati e imprenditori. Ma il modello non è più quello di un patto a tre sulle dinamiche salariali, quanto, piuttosto, di una contrattazione tra tutti i soggetti protagonisti all'interno della programmazione. Il dibattito, quindi, si fa più ricco e complesso. E noi in Italia, cosa saremo in grado di dire?

Stefano Cingolani

Prima di partire per il Salvador

Il pontefice promuove mons. Rivera

Nominato arcivescovo della capitale - Un gesto che premia un prelato coraggioso

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha nominato ieri, proprio alla vigilia del suo viaggio per il Centro America che inizia stamane, monsignor Arturo Rivera y Damas arcivescovo di San Salvador. Ciò vuol dire che questo prelato può ora esercitare a pieno titolo il suo ministero in una diocesi tanto importante quanto tormentata ed avere in seno alla conferenza episcopale salvadoregna un rilievo maggiore rispetto a quello avuto finora come amministratore apostolico, un incarico canonicamente provvisorio e limitato sul piano dei poteri.

Il gesto, anche se tardivo a causa delle pressioni esercitate sul Papa da altri vescovi che si opponevano alla nomina, è significativo perché premia un prelato coraggioso che si è sforzato di portare avanti, sia pure nelle vesti di amministratore apostolico, l'opera di monsignor Romero dopo che questi fu assassinato il 24 marzo 1980. Va anzi ricordato che questo salesiano, allora titolare della piccola diocesi di Santiago De Maria, fu il solo vescovo salvadoregno ad essere presente ai funerali di monsignor Romero.

Chiamato dal papa ad assumerne la successione nella diocesi di San Salvador in un momento assai drammatico, monsignor Rivera y Damas, parlando dalla cattedrale dove è sepolto il suo illustre predecessore, non si è stancato in questi tre anni di elevare la voce perché cessassero le persecuzioni, le rappresaglie da parte delle forze governative e in particolare degli squadroni della morte. È stato lui a denunciare alcune settimane fa che nel 1982 erano stati uccisi 5.399 civili dalle forze governative e paramilitari mentre 451 persone, fra cui donne e bambini erano state portate via dalle loro case. Ed è stato ancora monsignor Rivera y Damas a rivolgere un appello al governo ed al fronte Farabundo Marti perché osservassero una tregua in occasione della visita del papa in Salvador. La sua tesi, ribadita anche al pontefice quando venne a Roma alcuni mesi fa, è stata sempre a favore di una soluzione politica negoziata tra le parti in conflitto. Completamente diversa è stata ed è, invece, la posizione del suo oppositore monsignor Alvarez, presidente della conferenza episcopale e da dodici anni vicario castrense con il grado di colonnello dell'esercito. Della stessa posizione è pure monsignor Aparicio y Quintanilla, vescovo di San Vincente.

Toccherà ora a monsignor Rivera y Damas, quale titolare della diocesi di San Salvador, ricevere Giovanni Paolo II nella sua unica ed importante tappa in terra salvadoregna.

Ieri pomeriggio Giovanni Paolo II ha ricevuto, da una delegazione di Amnesty International guidata dal segretario generale Thomas Hannerberg, una circostanziata documentazione sui campesinos perseguitati, tenuti in carcere o scomparsi in Guatemala, El Salvador, Honduras, Haiti. Viene anche illustrata la situazione dei rifugiati dai paesi limitrofi in Costarica. Questa documentazione conferma, e sotto certi aspetti, integra quella redatta da una commissione di Pax Christi guidata da monsignor Bettazzi e che fu consegnata alcuni mesi fa al papa. Questi ha potuto avere così, anche sulla base di recenti rapporti ricevuti dai vescovi dei singoli paesi e dai nunzi, un quadro molto ricco dei problemi gravi della popolazione che si accinge a visitare. Di qui l'attesa per quello che dirà.

Alceste Santini

Dopo la guerriglia anche il governo ora proclama la tregua

SAN SALVADOR — Settantaquattro persone, in gran parte contadini tra cui numerose donne e bambini, sono stati massacrati da militari governativi nel corso di una operazione di rastrellamento contro i guerriglieri nella provincia di Sonsonate a poco più di 60 chilometri dalla capitale. La notizia, giunta agli organi di informazione nella nottata di lunedì, è stata confermata ieri da un membro della Commissione governativa per i diritti umani. Secondo le testimonianze raccolte finora, la strage sarebbe stata compiuta nella giornata di venerdì. I contadini, le donne e i bambini sarebbero stati fatti uscire dalle loro abitazioni e uccisi. I corpi di una parte delle vittime, crivellati di proiettili, sono stati poi portati, nella giornata di sabato, davanti alla sede della cooperativa agricola «Las Hojas» a Cuyuapa.

In una conversazione con i giornalisti, il capo della organizzazione dei contadini salvadoregni, ha affermato di avere ricevuto la notizia del nuovo criminale massacro da fonti diverse. Dopo le prime smentite le autorità governative del Salvador non hanno ancora chiarito i particolari della strage. Dal canto suo, un funzionario dell'ambasciata americana a San Salvador ha dichiarato che l'ambasciatore Deane Hinton ha espresso al presidente salvadoregno, Alvaro Magana, il più profondo turbamento per la strage di gente innocente. La nuova, efferrata strage compiuta dai militari governativi contribuisce ad alimentare il clima di tensione nel paese a pochi giorni dall'arrivo in terra salvadoregna di Giovanni Paolo II. Il tentativo del governo e della destra di accreditare l'immagine di un paese dove regna la «legalità» è quotidianamente smentito come si vede da una pratica di violenze e di massacri che vengono alla luce in tutta la loro efferatezza e brutalità.

L'unico segnale distensivo è venuto ieri da parte dei guerriglieri. Nel corso di una conferenza stampa tenuta a Città del Messico, i rappresentanti del «Fronte Farabundo Marti» e del «Fronte Democratico Rivoluzionario», hanno annunciato una tregua unilaterale in occasione della visita del Papa. Domenica prossima, quando Giovanni Paolo II visiterà San Salvador, i guerriglieri non sferreranno alcuna offensiva «per rispetto del popolo salvadoregno, eminentemente cattolico, e della posizione del Papa». Il presidente del FDR, Guillermo Ungo e la comandante del FLMN, Ana Guadalupe Martinez hanno dichiarato che la visita del pontefice apre nuove possibilità alla ricerca della pace per mezzo del dialogo e della trattativa politica.

In un documento diffuso in tutto il paese il FLMN e il FDR accusano l'amministrazione Reagan di voler alimentare ulteriormente il conflitto con gli annunciati aiuti militari all'esercito salvadoregno. Nel documento viene, inoltre, ricordata più volte la figura e l'opera dell'arcivescovo di San Salvador, monsignor Romero, assassinato tre anni fa da squadroni di destra all'interno della cattedrale. Dal canto suo il ministro della Difesa del Salvador, José Guillermo Garcia ha annunciato, in una dichiarazione all'agenzia Reuter rilasciata dopo l'annuncio dei guerriglieri, che anche l'esercito sospenderà le azioni militari per tutto il tempo di permanenza del Papa in terra salvadoregna.

Da domani il confronto tra i ministri degli Esteri, da domenica la Conferenza dei capi di Stato

I non allineati riuniti a New Delhi

NUOVA DELHI — È iniziata ieri, con una riunione di alti funzionari, la «maratona» delle riunioni preparatorie del vertice dei paesi non allineati. Il vero e proprio confronto inizierà comunque domani e vedrà la partecipazione dei ministri degli esteri cui spetta il compito di predisporre le linee del dibattito che entrerà nel vivo domenica prossima con l'apertura della settima Conferenza dei capi di Stato e di governo. I lavori proseguiranno, secondo il programma annunciato, fino a venerdì 11 marzo. Nella giornata di ieri sono giunte, nella capitale indiana, le ultime delegazioni di partecipanti al vertice. Con l'arrivo dei rappresentanti dell'Angola, del Monzambico e della Repubblica Centroafricana è salito a 92 il numero dei paesi rappresentati. Secondo le informazioni fornite dal portavoce della Conferenza, Mani Shenkar Iyar, si ritiene che assisteranno ai lavori del vertice oltre settanta capi di Stato e di governo.

Petar Stambolic — Bendjedid Chadli — Indira Gandhi — Hosni Mubarak — Fidel Castro

Tutte le scelte compiute vertice dopo vertice

Il Movimento dei non allineati nasce formalmente a Belgrado nel 1961. La sua origine può essere però fatta risalire alla Conferenza dei popoli afro-asiatici (Bandung, 1955) che per prima elabora i principi che poi saranno alla base del non allineamento. Secondo la definizione della riunione preparatoria dei non allineati del Cairo (1960) un paese per definirsi non allineato doveva: seguire una politica indipendente fondata sulla coesistenza pacifica; sostenere i movimenti di liberazione nazionale; non appartenere ad alleanze militari collettive guidate da una grande potenza; non entrare in alleanze bilaterali con una grande potenza; non ospitare volontariamente sul proprio territorio basi militari di una potenza straniera.

Alla 1ª Conferenza dei capi di stato o di governo dei paesi non allineati (Belgrado, 1961) partecipano come membri a pieno titolo 25 paesi, tutti appartenenti — ad eccezione di Jugoslavia e Cuba — all'area afro-asiatica. I grandi temi della lotta al colonialismo, all'imperialismo e al razzismo, della pace e della coesistenza pacifica tra i popoli, del disarmo, dello sviluppo, entrano subito a far parte del patrimonio del non allineamento anche se ancora sotto forma di principi generali più che di rivendicazioni o proposte.

La 2ª Conferenza dei nonallineati (Il Cairo, 1964), alla quale partecipano già 46 paesi membri, concentra l'attenzione sui problemi del disarmo avanzando proposte specifiche (creazione di zone denuclearizzate, non proliferazione degli armamenti nucleari). Sui temi dello sviluppo viene introdotta l'idea, fortemente innovativa e all'epoca poco notata, che è «dovere di tutti i paesi contribuire alla creazione di un ordine economico nuovo e giusto» sul piano mondiale.

Bisognerà attendere altri sei anni, durante i quali il non allineamento intraprenderà un profondo processo di adeguamento alla nuova realtà internazionale, caratterizzata dal passaggio dalla guerra fredda alla distensione, per avere la 3ª Conferenza (Lusaka, 1970), alla quale partecipano 53 paesi membri. Questa conferenza produrrà due risoluzioni di grande importanza. La prima afferma il principio della «democratizzazione delle relazioni internazionali», sulla base del diritto di tutte le nazioni, grandi e piccole e non delle sole grandi potenze a partecipare alla gestione delle relazioni internazionali. La seconda, sul progresso economico, sostiene che l'indipendenza politica non è completa senza indipendenza economica e che la sovranità reale si realizza solo esercitando la sovranità sulle risorse naturali del paese; di conseguenza afferma la necessità di introdurre «con urgenza mutamenti strutturali nell'economia mondiale» per ridurre lo scarto tra nazioni industrializzate e nazioni povere.

La risoluzione economica di Lusaka troverà ulteriore sviluppo nella 4ª Conferenza dei non allineati (Algeri, 1973), che riunisce 75 paesi membri. Il movimento si afferma come portavoce del terzo mondo lanciando la proposta del nuovo ordine economico internazionale, poi assunto dall'Onu con la sessione straordinaria sullo sviluppo (1974). I paesi non allineati chiedono una crescita della partecipazione del terzo mondo al commercio mondiale, impegno e iniziative per la risoluzione del problema alimentare, un codice di condotta per le multinazionali, la riforma del sistema monetario internazionale.

Il programma del nuovo ordine economico internazionale sarà ulteriormente elaborato alla 5ª Conferenza (Colombo, 1976). Gli 82 paesi membri chiedono la ristrutturazione non solo del commercio mondiale e del sistema monetario ma anche della produzione mondiale e una nuova divisione del lavoro che consenta ai paesi sottosviluppati di partecipare più adeguatamente alla produzione industriale. Si afferma inoltre che il nuovo ordine economico internazionale non implica uno scontro, ma un dialogo tra Nord e Sud, teso a garantire il benessere tanto dei paesi industrializzati quanto di quelli in via di sviluppo.

La 6ª Conferenza (L'Avana, 1979), alla quale partecipano 92 paesi membri, segna uno dei punti di maggiore difficoltà e divisione nella storia del non allineamento sia per il moltiplicarsi di conflitti tra paesi non allineati sia per le diverse tesi che si fronteggiano a proposito dei rapporti con i blocchi e in specie con l'URSS, ritenuta da alcuni l'«alleato naturale» del movimento. La Conferenza terminerà comunque con la riaffermazione della lotta contro le politiche delle grandi potenze come «quintessenza» del non allineamento. La dichiarazione economica per la prima volta prende inoltre posizione sulle conseguenze per i paesi più poveri dell'aumento dei prezzi del petrolio, chiede il rilancio di un dialogo Nord-Sud «globale» e insiste sulla necessità della cooperazione Sud-Sud.

Le quattro diverse anime del movimento

L'elaborazione ideologica e politica del non allineamento si è arricchita, di conferenza in conferenza nei 22 anni di vita del movimento, dei dati dell'analisi dell'evoluzione storica delle relazioni internazionali. Gli elementi più importanti della sua formulazione, nonché del dibattito interno al movimento, sono comunque riconducibili all'apporto, in momenti storici diversi, di quattro paesi: India, Jugoslavia, Egitto, Cuba.

IL NEUTRALISMO «IDEALISTA» DELL'INDIA — Il non allineamento indiano è stato elaborato dal premier Nehru alla fine degli anni '50 e si basa su due elementi: il rifiuto della logica e della politica dei blocchi, nonché la condanna dell'uso della forza da parte delle superpotenze, cui fa riscontro un appello alla risoluzione pacifica di qualsiasi controversia o conflitto su scala mondiale o regionale. Il neutralismo che ne deriva, più che un fine, è uno strumento — come la stessa politica del non allineamento — al servizio della pace e della sicurezza internazionale. La pratica di tale neutralismo si risolve sostanzialmente nella volontà/capacità di mediazione di ogni forma di conflitto che minacci la pace.

LA COESISTENZA PACIFICA ATTIVA DELLA JUGOSLAVIA — Nell'elaborazione jugoslava — che tiene conto della particolare esperienza storica del paese nei confronti del blocco sovietico — la lotta per la pace diviene «imprescindibile» dalla lotta per la democratizzazione delle relazioni internazionali. Solo la pace e la democrazia internazionale cioè potranno consentire il superamento dei blocchi e dello sfruttamento economico tra paesi ricchi e paesi poveri, e garantire una coesistenza pacifica. Del suo mantenimento sono investiti in senso attivo i grandi come i piccoli Stati.

IL NEUTRALISMO POSITIVO DELL'EGITTO — Parliamo dell'Egitto del decennio 1950-'60, caratterizzato dalla crisi di Suez, quando il non allineamento viene usato dal presidente Nasser come «arma diplomatica» nei confronti delle superpotenze. Più che di elaborazione teorica si deve parlare di tattica politica (da molti definita opportunista) di equidistanza dai due blocchi per sfruttarne le rivalità e trarne i massimi vantaggi soprattutto in campo economico. Una «politica del bilancino» che perde di vista tanto l'appello morale idealistico alla pace quanto il passaggio dal bipolarismo al multipolarismo attraverso un processo di democratizzazione delle relazioni internazionali. Il non allineamento nell'accezione nasseriana non a caso è stato seguito da paesi impegnati direttamente su teatri di conflitto regionale endemico quali: la Siria, l'Iraq, l'Indonesia, la Birmania, la Cambogia.

IL RADICALISMO DI CUBA — È Fidel Castro a teorizzare che «i paesi socialisti e l'Unione Sovietica sono gli alleati naturali del non allineamento» in quanto sostenitori delle lotte di liberazione contro l'ordine militare ed economico imposto a livello internazionale dall'«imperialismo occidentale». Cuba afferma di agire in nome proprio e non per conto dell'Unione Sovietica; si autodefinisce «rivoluzionaria e radicale» e non pretende di imporre agli altri membri del movimento il proprio radicalismo. Si tratta tuttavia d'una posizione considerata da gran parte del movimento antitetica rispetto ai principi fondamentali del non allineamento.

Le due schede sono state redatte da Maria Cristina Ercolessi e Marcella Emiliani